

Apertura e democratizzazione del settore secondario: prospettive, contraddizioni e ostacoli ¹⁾

Al Consiglio d'Europa mi occupo della coordinazione di un progetto intitolato «Un insegnamento secondario per l'Europa». Scopo del progetto è innanzitutto la descrizione analitica dell'insegnamento secondario²⁾ in ogni paese. **Questo consentirà di identificare i valori, le tradizioni, le idee pedagogiche e gli obiettivi comuni, nonché di evidenziare l'identità culturale e pedagogica di ogni singola nazione.**

Roger Sauthier ha redatto il rapporto sulla Svizzera³⁾. In questo si rileva come i cantoni, in ambito educativo, abbiano più punti in comune che divergenze, malgrado tendano a mettere in evidenza ciò che li distingue.

Il «mosaico educativo» svizzero è segnato non solamente dalla storia e da una sorte politica, economica e sociale, condivisa dai diversi cantoni, ma anche da una grande convergenza di concetti pedagogici, da un elevato prestigio della scuola e un elevato statuto degli insegnanti, dalla preoccupazione per la garanzia di qualità, da una grande autonomia degli attori educativi a tutti i livelli e dal concetto di un'educazione completa e umanistica, dove, sapere, saper fare e formazione della personalità sono strettamente connessi fra di loro. A questo proposito la Svizzera non è un caso unico in Europa, ma gli accenti citati sono più chiari che altrove.

D'altra parte, la reticenza svizzera a qualsiasi uniformazione europea e a troppa ingerenza in campo educativo è condivisa dalla maggior parte dei paesi europei. In effetti, i Trattati di Roma e di Maastricht riservano uno spazio molto contenuto ad un'ipotetica politica educativa europea e frenano fortemente lo zelo dei burocrati di Bruxelles, che potrebbero essere tentati d'armonizzare l'educazione analogamente all'economia o all'agricoltura. In questo contesto, il Consiglio d'Europa rappresenta la parte umanista e un po' idealista, a volte un po' utopica.

Un altro punto centrale del rapporto svizzero concerne la regionalizzazione e la decentralizzazione della politica e dell'amministrazione in

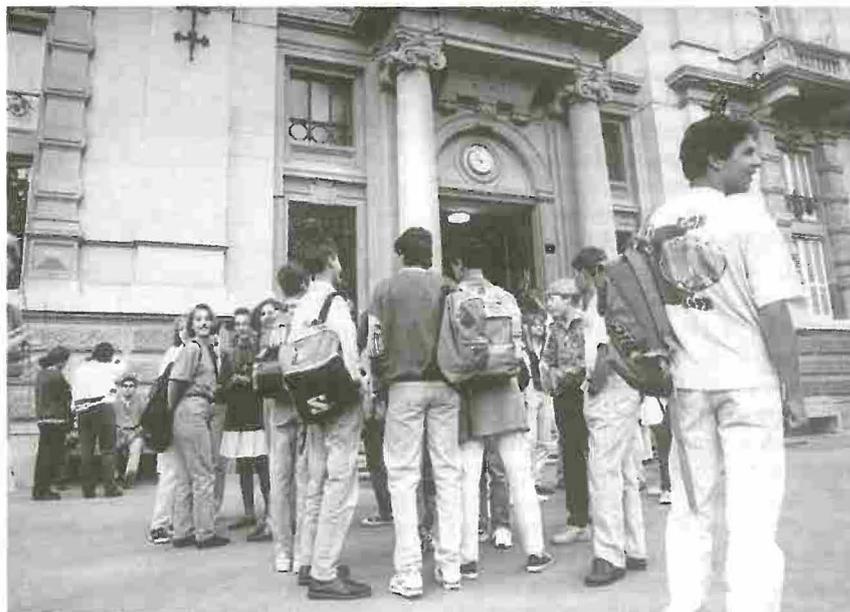
ambito educativo. Se per molti paesi ciò costituisce una novità, per la Svizzera è da sempre una realtà. La fine di questa evoluzione verso la decentralizzazione è ancora lontana, ma una preoccupazione per la salvaguardia dei diritti fondamentali legati all'indiscriminazione, alla solidarietà, al mantenimento di un'unità nella diversità politica e culturale si manifesta qua e là. In contrapposizione a questo movimento dissolutivo appare un rinforzo del controllo centrale in ambiti specifici e l'imposizione di programmi di base, di curricula nazionali. Necessaria pure la garanzia di mobilità per allievi e genitori. Prima condizione: il riconoscimento di diplomi, che può avvenire solo attraverso un'elevata concordanza dei programmi d'insegnamento e delle esigenze in termini di conoscenze. Si assiste in questo caso ad un movimento opposto a quello che caratterizzava e legittimava originariamente i sistemi educativi nazionali. La politicizzazione del dibattito educativo è più accentuata in Europa Centrale e Orientale, dove paradossalmente non vengono proposte in

generale modifiche ai programmi educativi. La discussione sull'educazione sembra a noi occidentali sovente più animata da sentimenti e passioni che da argomenti razionali. Le riforme in corso sono ispirate in primo luogo da motivi politici ed economici – non sempre pertinenti sul piano educativo – e in parte anche dalla nostalgia per il passato pre-comunista.

In Europa Centrale e Orientale come in Europa Occidentale, l'insegnamento gode sempre di un grande prestigio, almeno facendo affidamento sulla domanda in costante crescita. Questo malgrado il problema apparentemente insolubile della disoccupazione giovanile, malgrado le politiche restrittive sul piano finanziario e su quello delle condizioni d'accesso all'insegnamento superiore, e malgrado la tendenza a far gravare una parte del carico finanziario sugli stessi utilizzatori. L'insegnamento diventa un rifugio, ma nel medesimo tempo un investimento personale a lungo termine, un'assicurazione per l'avvenire, sebbene costi sempre un po' più cara agli interessati.

Infine va segnalata un'evoluzione verso la segregazione e verso il particolarismo nella scuola, in contrapposizione alla corrente unificante degli anni '60 e '70. Ne sono prova la creazione di miriadi di corsi privati nell'insegnamento superiore e l'apparizione, in Europa Centrale e Orientale, di decine di cosiddette uni-

Foto Ely Riva



versità private. Da citare ugualmente la politica anti-integrazionista nel secondario in Inghilterra: la creazione di programmi speciali per i più dotati, la tendenza delle sedi a profilarsi distinguendosi attraverso l'offerta di programmi specifici, di uno stile e di valori propri e reclutando un particolare tipo di clientela. Non è sicuramente esagerato considerare queste tendenze dei vettori di segregazione con un potenziale d'intolleranza.

Parlando del secondario si impone una constatazione di carattere generale: **questo ciclo di formazione è entrato in una zona di turbolenze e di riforme**, dopo che il settore medio ha finalmente trovato la sua velocità di crociera nella maggior parte dei paesi. Il tempo delle grandi riforme è probabilmente ritornato, dopo un periodo di disinteresse e di aggiustamenti di minore entità.

Le ragioni sono molteplici.

L'educazione dai 15 ai 19 anni concerne oramai la maggioranza, rispettivamente, in un crescente numero di paesi, la quasi totalità dei giovani, compresi quelli che non fanno parte della clientela abituale del secondario, e per i quali l'insegnamento impartito in questo settore non è adatto. Questi nuovi allievi sono spesso lì in mancanza di meglio – in mancanza di un lavoro e sovente anche in assenza di possibilità di formazione all'infuori della scuola. Le aziende evitano appena possibile di offrire posti di formazione a giovani che costano molto e dei quali non hanno bisogno. Questi provengono in gran parte da ambienti socio-professionali modesti, hanno un livello di cultura generale poco elevato, sono sovente segnati da insuccesso scolastico e poco motivati verso la scuola, per lo meno verso un insegnamento tradizionale. La cultura scolastica è loro estranea e in apparenza ostile.

Il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge livelli elevati e non accenna a diminuire nei momenti di ripresa economica. In Francia, ad esempio, nel 1989 il 57% dei giovani che lasciavano il secondario o terminavano un apprendistato, non avendo trovato un impiego fisso alla fine dell'anno, hanno fatto ricorso in modo massiccio ai diversi dispositivi di inserimento professionale, divenuti oramai delle aree di parcheggio. La maggior parte di loro ha finito per iscriversi nuovamente ad una scuola. Si può legittimamente pensare che in

avvenire **l'insegnamento nel secondario perderà la sua funzione di preparazione alla professione e diverrà la condizione minima per poter accedere a dei cicli di formazione successivi o alla formazione continua**. I paesi scandinavi, il Regno Unito, i Paesi Bassi e la Francia si stanno già adesso incamminando in questa direzione. Lo statuto e la qualità dell'insegnamento professionale e tecnico sono degli elementi chiave in questa evoluzione.

La carenza di posti di lavoro per i giovani e le grosse difficoltà incontrate da queste formazioni nel seguire la rapida trasformazione tecnologica e le mutazioni industriali sono entrambe cause di crisi e di malessere. In Europa Centrale e Orientale sono inoltre totalmente inadatte al nuovo mercato del lavoro, insediandosi nel settore pubblico e dove il settore privato incontra grosse difficoltà a profilarsi. I nuovi datori di lavoro non hanno né i mezzi né la motivazione per investire nella formazione dei giovani. In Europa Orientale la situazione è meno drammatica, ma i problemi di adattamento e di statuto – o di perdita di statuto – sono in sostanza gli stessi. Le scuole professionali e tecniche assumono sempre più un ruolo di relegazione per coloro che non soddisfano le esigenze dell'insegnamento generale. Questa crisi tocca pure le formazioni duali. Queste accolgono sempre meno giovani in quanto i posti di tirocinio offerti diminuiscono e spesso i posti vacanti non vengono occupati. I progetti d'intervento non mancano ma la congiuntura generale è problematica per la formazione nelle aziende e nei servizi, sia per mancanza di mezzi che per mancanza di richiesta di manodopera qualificata. La formazione duale funziona ancora discretamente là dove è una tradizione (p. es. in Germania).

In seguito all'evoluzione tecnologica e allo sviluppo del settore dei servizi, la formazione generale occupa un posto sempre più importante nei programmi professionali e tecnici. Inoltre la formazione professionale e tecnica propriamente detta viene fatta sempre più spesso sul posto di lavoro e nel post-obbligatorio. Ciò costituisce un'arma a doppio taglio. Da una parte questa evoluzione consente ai giovani di continuare gli studi post-secondari, non previsti inizialmente quale sbocco degli studi secondari frequentati. Dall'altra la formazione

professionale dipende maggiormente dalla volontà e dai bisogni puntuali dei datori di lavoro.

Il Memorandum della Commissione Europea sull'insegnamento superiore raccomanda agli Stati Membri un forte aumento della partecipazione in questo settore. In questo senso segue un'evoluzione spontanea in atto nella maggior parte dei paesi europei, dove gli effettivi dell'insegnamento secondario continuano a crescere, malgrado le politiche restrittive.

La raccomandazione della Commissione si fonda sull'ipotesi di una penuria di manodopera altamente qualificata negli anni a venire. Parallelamente, tutti i consiglieri occidentali raccomandano ai paesi dell'Europa Centrale e Orientale una forte e rapida crescita dell'insegnamento secondario, in palese contrasto con le politiche molto restrittive e selettive del passato. Ci si sta dunque incamminando verso un insegnamento secondario di massa o universale, secondo la terminologia di Martin Trow⁴⁾? In alcuni paesi dell'Europa Occidentale l'insegnamento secondario di massa è già una realtà, per lo meno in ciò che concerne l'accesso. Negli altri questa eventualità si realizzerà probabilmente in un prossimo avvenire. E' comunque meno sostenuta dalle considerazioni a carattere economico, sviluppate a Bruxelles rispetto all'evoluzione dei sistemi educativi e ad una sorta di fuga in avanti dei giovani, coscienti di non avere nulla da perdere, nel protrarre la fine degli studi il più a lungo possibile.

Nel caso le previsioni della Commissione Europea⁵⁾ non si realizzassero si dovrebbe essere dispiaciuti o felici? In qualità di educatore ne sarei soddisfatto. **Il discorso economico attuale ci fa sovente dimenticare che non si studia unicamente per trovare un impiego, possibilmente corrispondente al livello e al tipo di formazione seguita.**

Tornando al secondario, come è possibile giustificare ancora l'esistenza di due strutture separate, quando i programmi professionali e tecnici si avvicinano sempre di più a quelli dell'insegnamento generale? O allora ciò che li separa è una questione di obiettivo mirato e raggiunto, forse di motivazione. Sarebbe la peggiore delle situazioni. Pertanto va riconosciuto che potrebbero esserci altre ragioni per mantenere le due strutture separate: per esempio dei centri d'in-

teresse diversi e dei modi di apprendere diversi. Al momento attuale comunque la scelta fatta dagli allievi non considera questo genere di criteri e, d'altra parte, il medio superiore dovrebbe riprofilarsi in tal senso. Se le condizioni d'orientamento e di selezione degli allievi non vengono realizzate secondo criteri validi è meglio indirizzarsi verso un secondario polivalente, senza frontiere strutturali. La distinzione tra insegnamento generale/tecnico e insegnamento professionale è presente unicamente sul piano dell'offerta di curricoli o di un diverso dosaggio tra insegnamento generale e insegnamento professionale. Ogni tipo di scuola dovrebbe lasciare il più a lungo possibile aperta la possibilità di scelta tra la continuazione degli studi e la formazione sul posto di lavoro. In questo caso la doppia qualificazione potrebbe essere accordata a tutti coloro che terminano il secondario.

Si tratterà allora di una scuola media superiore unica? No di certo. Al contrario sembra in atto una forte diffe-

renziamento del medio superiore, in termini di programmi e di livello, secondo un insegnamento à la carte, teso all'ottenimento di diplomi à la carte, di diplomi-dossier, che non consentono più di accedere direttamente all'insegnamento superiore o all'impiego. La selezione verrà fatta allora, un po' come accade negli Stati Uniti, altrove e successivamente, privando la scuola di uno dei suoi poteri.

Un simile avvenire può sembrare sgradevole ai pedagogisti, ma la scuola è sempre più dipendente dalla domanda, da quando si è avvicinata al suo pubblico attraverso la decentralizzazione e l'autonomia delle sedi. Attualmente è pure possibile un aggiustamento più puntuale e più preciso dell'offerta. Ma la contropartita si trova nell'assoggettamento della scuola a influenze, ingerenze e pressioni nuove ed efficaci. Il dovere degli educatori è di resistere quando questi movimenti entrano in conflitto con l'interesse degli allievi e sono incompatibili con i valori e gli obiet-

tivi educativi, da loro difesi. Ma gli educatori hanno in genere poca o nessuna esperienza nel dialogo diretto con i genitori, i politici e altri gruppi d'interesse. L'insegnante del medio superiore è uno specialista, che corre da una classe all'altra e, spesso, non conosce i suoi allievi, talvolta addirittura, i suoi colleghi. Malgrado ciò un certo numero di fattori gioca a favore della creazione di scuole medie superiori più grandi, capaci di offrire programmi a scelta e dotate di una gamma completa di strumenti di documentazione, di mezzi audiovisivi, di laboratori. La loro gestione diventa allora l'opera di specialisti: un gruppo direttivo elabora la politica, definisce i programmi e cura i contatti multipli e complessi con il mondo esterno. In queste condizioni il docente di una disciplina qualunque rischia di essere relegato ulteriormente al ruolo di dispensatore di nozioni. C'è un paradosso palese: dalla scuola ci si aspetta nuovamente che inculchi dei valori ai giovani, che si sostituisca alla famiglia, ai movimenti giovanili, alla comunità. Una riflessione approfondita sul ruolo e lo statuto dell'insegnante nella scuola secondaria dell'avvenire è sicuramente uno dei compiti più urgenti a livello europeo.

Quanto esposto in questo articolo può apparire eccessivamente critico e pessimista. Ma per il secondario, che comprende la maggioranza dei giovani tra i 15 e i 19 anni in un momento decisivo della loro vita, la posta in gioco è troppo alta per abbandonarsi a facili sentimenti di auto-compiacimento.

Denis Kallen

Note

- 1) Articolo apparso in lingua francese sulla rivista *Panorama*, numero 28 (p. 17-20), agosto 1994, pubblicata da SGAB/SRFP. Titolo originale: **Ouverture et démocratisation du secondaire 2: perspectives, contradictions et obstacles**. Traduzione e adattamento: Francesco Rezzonico, Ufficio studi e ricerche del DIC.
- 2) Per «settore secondario» s'intendono le scuole post-obbligatorie che accolgono allievi dai 15 ai 19 anni.
- 3) Roger Sauthier: *Un enseignement secondaire pour demain*, Conseil de l'Europe.
- 4) Martin Trow: *The Democratisation of Higher Education in America*, in: *European Journal of Sociology*, vol. III, no. 2, 1962.
- 5) Se il risultato fosse una massiccia sopra-qualificazione in seguito ad una proliferazione di diplomi.

